

Michele Tavola

IT-FR-EN

CAMILLA & VALERIO
FOTOGRAMMI SPARSI

Valerio regista, Camilla attrice.

E' successo anche questo in quasi cinquant'anni trascorsi insieme. Una storia lunga quasi mezzo secolo, fatta soprattutto di viaggi e di incontri. Dall'India a Cuba, da Londra a New York, dal Lago Maggiore a Città del Messico, pronti a partire alla prima occasione, senza pensarci troppo, con l'ansia di scoprire qualcosa di nuovo. Seguire le tracce di Valerio e Camilla significa passare da un paesaggio all'altro, con disinvoltura, disposti a saltare dal caldo torrido di Tel Aviv al freddo pungente di Helsinki senza nemmeno il tempo di cambiare il guardaroba. Sbirciare nel loro passato vuol dire accettare di farsi sorprendere e lasciarsi proiettare in situazioni inattese, talvolta spiazzanti.

Nel ripercorrere i loro passi, si diceva, può capitare anche di trovarsi nel mezzo di un set cinematografico, quello di *Vacanze nel deserto*, che Valerio ha girato nel 1971 insieme a suo fratello Giancarlo. Tra gli attori, oltre a Camilla, anche l'eccezionale presenza di Dino Buzzati. Esistono moltissime foto di scena che documentano questo episodio, in cui spesso compare Valerio, senza barba e col viso affilato, con una giacca di pelle nera da motociclista. Ma l'immagine più emblematica, l'ideale locandina del film, mostra Camilla sprofondata in una poltrona, con l'aria assorta e malinconica, che legge *Vacances au Sahara*, il libro da cui è stato tratto il titolo del lungometraggio.

Il protagonista di questa curiosa storia vive collezionando spezzoni di film della sua vita, nel velleitario tentativo di conservare e documentare tutto, raccogliendo un'infinità di bobine che testimoniano ogni momento del suo passato. Un giorno, proprio durante un viaggio, perde l'ordine cronologico di queste sequenze, tutto si confonde irrimediabilmente, e nasce così la possibilità di un'altra vita, di un nuovo racconto. Per seguire i percorsi mai rettilinei di Valerio e Camilla, forse, il metodo migliore è quello che il personaggio principale di *Vacanze nel deserto* ha dovuto inaspettatamente adottare, per un incidente capitogli contro la sua volontà. Nel nostro caso vale la pena di gettare intenzionalmente in aria gli album di famiglia, per poi rimettere uno accanto all'altro i fotogrammi della storia lasciandosi guidare esclusivamente dai sentimenti e dalle emozioni. Questa non è una biografia fatta di date e di eventi logicamente concatenati gli uni agli altri, ma vuole piuttosto essere il racconto di una serie di momenti veramente vissuti, una raccolta disordinata di istanti irripetibili.

Del resto, anche Jorge Luis Borges ha insegnato che un'autobiografia può essere scritta in tanti modi, si può iniziare dicendo "Sono nato nel tal anno e nel tal luogo", oppure "C'era una volta un re che aveva tre figli". Prendendo spunto dal grande scrittore argentino, si potrebbero pubblicare tutti i biglietti d'aereo che Valerio ha scrupolosamente conservato. Per ogni biglietto un viaggio, un posto nuovo, un nuovo incontro. Non importa da quale aeroporto, ma è ora di partire. L'India è uno dei luoghi che Camilla e Valerio amano di più: come spesso è avvenuto per molti dei loro viaggi, ci arrivano praticamente per caso, per andare a trovare un nuovo amico. Verso la metà degli anni Settanta Valerio aveva dipinto un ritratto di Gandhi, comprato da un collezionista indiano. Ben presto l'acquirente

del quadro da "collezionista" diventa "amico" e li invita nel Gujarat, nella sua casa progettata da Le Corbusier. Era il 1976, Valerio e Camilla non ci pensano un attimo e accettano. Con allegria, con assoluta naturalezza, abituati a una vita nomade fin da quando si erano sposati, quasi quindici anni prima, nel 1962.

Eccoli lì, sul tetto di un edificio dall'architettura incredibile. Lui all'estremità sinistra, insieme ad altre persone, su una scala che sembra finire nel vuoto, lei da sola sulla destra, mentre scruta l'orizzonte. Valerio indossa un abito tipicamente indiano. Quasi sempre, lui e Camilla in India girano vestiti da Indiani: non è un vezzo da occidentali eccentrici, ma piuttosto una scelta forzata. Si potrebbe anche dire che è un regalo del destino, se si fosse disposti a concedere un poco di poesia alle bizzarrie del caso. Infatti la prima cosa che capita a Camilla e Valerio, appena arrivati, è perdere i bagagli, e così sono costretti a ricomparsi tutto. Da quel momento abbandonano la moda europea e si mescolano alla gente del posto.

Valerio e Camilla in India si trovano bene, si sentono a casa, tanto che a un certo punto pensano di trasferirsi lì definitivamente. Girano il paese in lungo e in largo, in macchina, da soli o accompagnati dai loro ospiti. Il primo luogo che visitano, il punto di partenza del loro lungo viaggio, è quello che più li tocca, al quale rimangono più legati. Soprattutto Valerio, ogni volta che parla dell'India, non può fare a meno di raccontare del soggiorno nell'ashram di Gandhi ad Ahmedabad, sulle rive del fiume Sabarmati, dal quale il Mahatma nel 1930 era partito per la storica "marcia del sale", forse la più celebre e riuscita delle azioni non violente per l'indipendenza del suo paese. I grandi ideali di pace e uguaglianza, ma anche i piccoli riti di una quotidianità volutamente umile e povera gli entrano sottopelle e li rimangono. Se un'immagine di Gandhi era stata la causa fortuita della partenza per l'India, l'incontro, in un certo qual modo fisico, con il suo pensiero, è ciò che più lo ha segnato in questo viaggio. Nell'ashram c'è anche una fabbrica di carta, dove Valerio si diverte a produrre con le sue mani un certo numero di fogli, splendidamente grezzi, che ha poi regalato all'amico Miró.

Oggi Camilla e Valerio parlano dell'India con grande nostalgia, non riconoscono più il paese straordinario che hanno conosciuto trent'anni fa, guardano con tristezza all'orrenda e progressiva occidentalizzazione che non crea ricchezza, almeno non per gli indiani. Ma resta viva la speranza che una tradizione e una cultura così antiche non si possano sradicare tanto facilmente. In proposito, ripetono spesso le parole di una persona che a Benares, sulle rive del Gange, si occupava di bruciare i defunti: "Voi occidentali avete la pretesa di capirci, chiedete sempre perché cremiamo i morti, perché li vestiamo con abiti da cerimonia, perché spargiamo le ceneri nel fiume. Perché, perché, perché, ma cosa volete che mi importi della ragione, sono cinquemila anni che noi, tutti i giorni, compiamo gli stessi gesti".

Camilla sorride, Valerio ha la fronte corrugata e stringe tra i denti una pipa. In lontananza si scorge la sagoma dell'Empire State Building e intorno incombono, maestosi e inconfondibili, i grattacieli di New York. Ecco un'altra istantanea di una tappa obbligata di questa storia, la città dove Valerio ha avuto uno studio per diciotto anni. Negli anni Sessanta lui e Camilla avevano una stanza al Chelsea

Hotel, a Midtown, che oggi è diventato un posto chic ma all'epoca era pura giungla metropolitana. Un luogo mitico, dove Andy Warhol ha girato il suo film *The Chelsea Girls*, che vanta tra i suoi ospiti (volendo fornire un elenco molto parziale) Mark Twain, Frida Kahlo, Jack Kerouac, che lì scrisse *On the road*, Charles Bukowski, Allen Ginsberg, Stanley Kubrick, Leonard Cohen, Bob Dylan, Edith Piaf e Sid Vicious, la cui compagna, Nancy Spungen, fu uccisa proprio in una stanza dell'hotel.

Sono gli anni in cui Valerio dipinge Hotel Chelsea Bathroom e Latrine in Times Square. Lui e Camilla adorano il quartiere poco rassicurante e poco sicuro in cui sorge il loro albergo e adorano la fauna veracemente underground che popola il Chelsea. Camilla ricorda l'improbabile paesaggio che si vedeva dalle grandi finestre della loro stanza all'ultimo piano, sempre un po' sporche perché l'igiene non era una delle priorità del Chelsea: "Intorno c'erano case basse, con capannoni dismessi e negozi improbabili, nelle cui vetrine potevi vedere un telefono e dieci scarafaggi morti". Le fa eco Valerio: "Lo spirito della zona era espresso dai centimetri di polvere che si depositano sugli oggetti esposti nelle vetrine dei negozi". Raccontano dei proprietari del Chelsea, due fratelli sempre vestiti di nero, con la camicia bianca, che sembravano usciti da un film muto: amavano i loro clienti squattrinati e geniali, non hanno mai cacciato nessuno e spesso hanno fatto credito a chi non poteva pagare: in mancanza di contanti accettavano un quadro dai pittori o un manoscritto dai poeti. Gli intellettuali senza una lira cambiavano spesso stanza: stavano ai piani alti, che erano più cari e un po' più decorosi, quando le cose andavano bene, scendevano di livello nei momenti di fame nera per risalire appena trovavano il modo di fare qualche soldo.

Poco distante c'è l'East Village, costellato di teatri e locali notturni, dove Camilla e Valerio andavano spesso ad ascoltare indimenticabili concerti jazz. C'erano molti musicisti e molti attori in cerca di fortuna, con la sacra convinzione di essere nel posto giusto al momento giusto, che lì avevano l'occasione di mostrare il loro talento, liberi dalle asfissianti regole dello show business. Camilla ricorda divertita di avere visto Taylor Mead, che allora era già una star in ascesa, dare vita a un'assurda performance in una chiesa sconosciuta: "Era un'azione teatrale ispirata all'Orlando Furioso, volevano rappresentare una battaglia, ma se le davano di santa ragione. A un certo punto una donna, come una menade furiosa, ha scoperto un seno, l'ha strizzato e ha sparato un getto di latte contro i suoi avversari. Era un casino meraviglioso, quelle cose succedevano solo a New York".

Oggi il Chelsea Hotel è stato ristrutturato ed è diventato un albergo di lusso, non fanno più credito a nessuno, se non puoi pagare te ne vai. Anche New York è cambiata, certe cose non succedono più.

Dalla foto non si capisce dove siano, ma Valerio è convinto: "Una camicia così la portavo solo a Cuba", Camilla scuote il capo e Valerio insiste: "E' chiaramente una camicia cubana, non c'è dubbio, e io le camicie cubane le portavo solo a Cuba". Li aveva invitati Carlos Franqui, poeta e giornalista che ebbe un ruolo importante nella Rivoluzione Cubana, insieme a Fidel Castro, occupandosi di dare vita alla mitica Radio Rebelde. Prima di rompere con il regime e partire in esilio come dissidente, Franqui nel

1967 organizza il Sal6n de Mayo a L'Avana, dove espongono i pi6u importanti artisti di tutto il mondo. Franqui 6 ancora convinto di poter offrire al suo paese uno spiraglio di speranza attraverso la cultura e, proprio in occasione del Sal6n de Mayo, invita una delegazione di artisti e intellettuali. E' Wifredo Lam a organizzare il gruppo che parte da Parigi; il pittore cubano coinvolge Valerio e Camilla che, naturalmente, non se lo fanno ripetere due volte e cos6 soggiornano nella Isla Grande per pi6u di tre mesi senza sapere bene, al momento della partenza, quanto sarebbe durato il viaggio. In ogni caso, a loro questo dettaglio interessava poco, l'importante era vivere un'esperienza nuova e scoprire un altro pezzo di mondo.

Da qualche parte, nelle sedi della televisione nazionale cubana, ci devono essere centinaia di metri di pellicola che documentano quel viaggio, perch6 la delegazione degli artisti era seguita giorno e notte da una troupe che filmava ogni loro passo. Gli Europei sono accolti in maniera principesca, in un clima politico tesissimo, a tratti surreale. Nel 1967 la guerra fredda terrorizza il mondo, il ricordo della Baia dei Porci e della "crisi dei missili" 6 ancora vivo. Camilla e Valerio trovano una popolazione che vive nell'attesa di un imminente attacco americano e che crede ancora nella Rivoluzione, anche se le condizioni di vita sono tutt'altro che agiate. Trovano una popolazione incredibilmente accogliente e gioiosa, che vive con una spensieratezza sconosciuta alle societ6 occidentali.

C'erano poche variet6 di cibo: banane, avocado e aragoste come se piovevano, che da quelle parti erano un piatto povero. L'unica carne che Camilla ricorda di avere messo sotto i denti sono i cosciotti di rane toro, che il governo aveva fatto arrivare dal Vietnam. Ma soprattutto ricorda che a Cuba si ballava in continuazione e si ballava come matti. Camilla adora ballare, Valerio no. Ma lei giura che anche lui balla benissimo.

Sul tavolo della casa di rue Becquerel, le cui grandi finestre danno sull'abside del Sacré Coeur, le fotografie si affastellano l'una sull'altra. I ricordi sgorgano, evocati da immagini rimaste a lungo chiuse nei cassetti, i racconti a due voci si moltiplicano. E spesso, specialmente nei particolari, i racconti divergono, Valerio e Camilla si contraddicono a vicenda e discutono. Valerio argomenta con pensieri articolati dalle solide basi filosofiche, Camilla li smonta con tre parole secche come tre fucilate. E' Valerio stesso ad avere descritto la situazione, come meglio non si potrebbe, in un bigliettino dedicato a Camilla e scritto chiss6 quanto tempo fa: "Per la Camilla i capricci sono tutti bisticci, ma quello serio 6 sempre il Valerio", e il foglietto viene chiuso dal disegno di una bocca spalancata che mostra un'irriverente linguaccia.

Litigano e bisticciano su dettagli insignificanti, la Camilla e il Valerio, ma basta separarli e fare loro le stesse domande, mentre non si ascoltano, per scoprire una straordinaria sintonia, una forte affinit6 elettiva e una comune visione d'insieme. Entrambi, quando parlano della loro storia, quando raccontano di quasi cinquant'anni di viaggi e di vita, provano una sottile nostalgia per un mondo che, cos6 come lo hanno visto, non c'6 pi6u. E' sparito, 6 cambiato e, nella maggior parte dei casi, non in meglio. Hanno entrambi la convinzione, ma sarebbe meglio dire la coscienza, che quello che hanno vissuto non succeder6 mai pi6u. Entrambi sanno che oggi non si viaggia, oggi ci si sposta e

si pu6 trovare la stessa stanza d'albergo e la stessa cucina a Nuova Delhi come a Caracas.

Oggi non c'6 pi6u nemmeno quella specie di comune che avevano creato nella grande casa di Arona. Un enorme edificio gravido di storia, dove Camilla ha abitato da bambina, occupato prima dal comando nazista e poi da quello partigiano durante la seconda guerra mondiale, infine adibito a scuola nel dopoguerra. Quando Valerio e Camilla sono riusciti a riprenderselo, hanno ristrutturato una parte delle settanta stanze esistenti e hanno iniziato a ospitare gli amici e gli amici degli amici. La parola che usano pi6u spesso, quando parlano della casa di Arona, 6 "falansterio". Camilla ricorda il giardiniere Giolitto, che decapitava le bambole e le appendeva nella finta grotta del giardino, creando senza saperlo un'installazione ante litteram. Ma soprattutto era un luogo di ritrovo per pittori, scrittori e musicisti che venivano da tutto il mondo. Veniva Carlos Fuentes e invitava sempre un sacco di gente dal Sud America. Una volta Valerio e Camilla partirono insieme a Fuentes e la sua famiglia per un viaggio in Italia, dimenticandosi li Carlos Monsiv6is, scrittore e saggista messicano, che si era ritirato a scrivere in una delle tante stanzette. Capitava un po' di tutto, anche di chiudere porte e serrande in pieno giorno, spostare i mobili e trasformare la casa in discoteca per ballare tutto il pomeriggio, al ritmo del twist, dello y6y6 e delle prime canzoni dei Beatles.

Tra i frequentatori pi6u assidui del falansterio di Arona c'6 Jacques Derrida, uno tra gli amici pi6u cari di Valerio e Camilla. Derrida compare in un paio di strane foto, che meritano una spiegazione. Tutti gli ospiti, prima di andarsene, dovevano sottoporsi a un rito divenuto presto un'ineludibile consuetudine, che consisteva nel farsi ritrarre in due fotografie. Nella prima si mettevano tutti in fila, come a scuola, sulla scalinata di ingresso. Nella seconda, la pi6u divertente, si doveva imitare un quadro famoso, ricostruendo un vero e proprio tableau vivant. Quasi non ci si crede che sia proprio lui, il filosofo del decostruzionismo, il docente di filosofia dell'Ecole Normale Sup6rieure e dell'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi, colui che accett6 di essere fotografato per la prima volta in pubblico solo nel 1979, quando convoc6 gli "Stati generali della filosofia". Eppure 6 proprio Derrida, seminudo e coperto solo da una tunica, armato di un coltellaccio da cucina, che interpreta il ruolo del carnefice nella Strage degli innocenti di Poussin. Ed 6 ancora lui che, insieme a Valerio, assume la posa dei pescatori che cercano di tirare le reti a bordo, nella Pesca miracolosa di Raffaello. Sembra incredibile che tutto questo sia accaduto davvero, ma 6 sufficiente ricordare di essere stati bambini per sapere che il gioco 6 una cosa molto seria.

Si ballava in continuazione anche a Parigi, dove c'era una quantit6 infinita di straganti locali aperti fino al mattino, e si ballava come matti anche alle feste della Fondation Maeght di Saint Paul de Vence, organizzate in onore degli artisti che vi espongono. Parigi e la Fondation Maeght non sono le tappe del lungo e ininterrotto viaggio, ma sono due luoghi che Camilla e Valerio chiamano volentieri casa, sono i punti di riferimento pi6u costanti e stabili di tutta la loro vita.

L'incontro con Aim6 Maeght 6 fondamentale e avviene grazie a Jacques Dupin, che presenta Valerio al grande mercante. Ma se volessimo attenerci alla filosofia di Ma-

eght, dovremmo dire che è avvenuto perché così doveva essere, perché faceva parte del suo destino. Quella abilmente creata da Maeght non è semplicemente una scuderia di pittori, ma piuttosto una vera e propria famiglia, nella quale Camilla e Valerio, gli ultimi arrivati all'inizio degli anni Settanta, vengono accolti splendidamente. Camilla viene praticamente adottata da Marguerite, la moglie di Aimé, che per lei diventa una seconda madre.

Di tanto in tanto i Maeght convocavano tutti i loro artisti alla Fondation di Saint Paul e lì, per qualche giorno, si ricreava il clima di una comune. C'era Chagall, che ti gelava con i suoi occhi azzurri, c'era Calder, che una sera, dopo cena, si era messo a disegnare sulla tovaglia bianca di pizzo, guardato con disapprovazione da Marguerite, c'era Chillida, c'era Tal-Coat... ma le parole di maggiore affetto sia di Valerio che di Camilla sono riservate a Miró, che all'alba dei suoi ottant'anni riusciva ancora a stupirsi di tutto, come un bambino. Camilla non ha dubbi: "A quell'età sarò così anch'io".

Miró amava il circo, era uno spettacolo che lo affascinava, e ogni tanto invitava i suoi giovani amici. Purtroppo non c'è una foto che documenti quei momenti, che dovevano essere avvolti da un'atmosfera magica e irreale. Si può solo immaginarli: Valerio, Camilla, Miró e sua moglie Pilar, compostamente seduti sulle gradinate di un qualsiasi circo di provincia, temporaneamente installato in un'anonima piazzola della banlieue parigina, tra famiglie festanti e bambini che urlano di stupore per l'apparizione di un animale esotico e ridono sguaiaatamente per le buffonate di un clown. In quei momenti Miró, solitamente taciturno, iniziava a commentare quello che vedeva, trasformandolo in immagini fantastiche e poetiche.

Parigi è sempre lo scalo tra un viaggio e l'altro, punto di partenza e di ritorno, lo snodo del loro continuo peregrinare. E a Parigi c'è Maeght che pretende di avere Camilla e Valerio ospiti a cena il giorno stesso del loro rientro e vuole ascoltare il racconto della traversata in jeep della penisola dello Yucatan per visitare le rovine Maya di Chichén Itzá o l'ultimo giro nel Rajasthan. La sera seguente rinnova l'invito e, davanti a nuovi ospiti, racconta di essere appena rientrato dall'India o dal Messico e di avere fatto esattamente ciò che Valerio e Camilla gli avevano raccontato. Maeght avrebbe desiderato vivere la vita dei suoi artisti, al punto di identificarsi con loro, ma era assolutamente sincero in questo processo di immedesimazione. Era indubbiamente una persona al di fuori del comune.

Valerio disegna, Camilla legge.

Appena terminata l'Accademia di Belle Arti, a Brera, Camilla inizia insieme a Valerio la vita nomade, di cui si è cercato di restituire qualche fugace immagine, e smette di dipingere. Forse due pittori in famiglia sono troppi.

Durante i viaggi, nelle stanze d'albergo, lui disegna, lei legge.

Per circa quindici anni Camilla è stata una lettrice accanita, quasi maniacale, di romanzi polizieschi. Valerio è convinto che per lei sia stata un'attività sostitutiva alla pittura, come se Camilla avesse allenato il suo sguardo analitico nelle intricate trame gialle. E probabilmente è stato così, ma quando le si chiede come nasca questa passione, risponde semplicemente: "Mi annoiavo. Non avevo niente da fare, non avevamo una lira e i libri erano cari. I gialli Mondadori invece costavano poco e sui banchetti dell'u-

sato si trovavano ancora a meno".

Valerio si arrabbia quando, durante i lunghi viaggi in macchina in India o in Sud America, attraverso luoghi nuovi e mozzafiato, Camilla non stacca gli occhi dalle pagine e non contempla il panorama, fuori dal finestrino. Però, molti anni più tardi, è rimasto sbalordito di fronte ai grandi paesaggi dipinti da Camilla, intrisi di quelle atmosfere e di quegli stati d'animo che sembravano non interessarle. E' andata così, seguendo inattese traiettorie geografiche e altrettanto imprevedibili traiettorie del pensiero.

Valerio dipinge da sempre, è normale che lui dipinga. Non è passato giorno della sua vita senza che lui esercitasse la sua mano al disegno. E' un gesto naturale, che non deve essere giustificato. Camilla è tornata alla pittura improvvisamente o, almeno, in maniera non calcolata, non prevista.

E' l'inizio degli anni Ottanta e Valerio rimane impressionato davanti a un ritratto di Calvino fatto da Camilla, che sembra sbocciato dal nulla. Calvino, amico di lunga data, a quell'epoca aveva appena scritto Quattro fiabe d'Eso-po per Valerio Adami, raccontini deliziosi in cui le linee, i colori e le parole scritte dei quadri di Valerio discutono e litigano tra di loro, rivendicando la propria importanza. L'opera di Camilla stupisce Valerio, come un fulmine a ciel sereno: "Sono rimasto sconvolto dalla maturità straordinaria di quel ritratto, il primo di una serie fatta per alcuni dei nostri amici, e mi sono chiesto come fosse possibile". Valerio non sa che Camilla, benché da poco, aveva già ripreso a disegnare di nascosto. E' nato tutto per caso, stava lavorando alla scenografia di uno spettacolo teatrale e, per necessità, si è trovata a dover tracciare un piccolo paesaggio all'acquarello, grande come un francobollo. Ci ha provato gusto, e si è chiesta perché avesse smesso di dipingere, senza trovare una risposta convincente.

Nelle pagine di questo volume, nelle sale della mostra allestita alla Promotrice di Torino, si vedono a confronto i lavori di Valerio, dagli anni Sessanta a oggi, e quelli di Camilla, eseguiti in quasi tre decenni. Non c'è alcun bisogno di sottolineare quanto siano diverse le loro opere, stilisticamente antitetiche. Ma vale la pena dire quanto sia affine e condiviso il loro modo di intendere l'arte. Entrambi, ciascuno secondo la propria sensibilità e i propri modi, vogliono rappresentare un'idea della realtà, senza raccontarla, senza spiegarla, senza fare narrazione. Vogliono esprimere il mistero delle cose, senza svelarlo. Perché è più interessante l'enigma della soluzione, perché è più interessante il viaggio della meta.

Perché, per Valerio e Camilla, la pittura è rivelazione.

Valerio réalisateur, Camilla actrice.

C'est aussi cela qui s'est passé en près de cinquante ans passés ensemble. Une histoire longue de près d'un demi-siècle, faite surtout de voyages et de rencontres. De l'Inde à Cuba, de Londres à New York, du lac Majeur à Mexico, prêts à partir à la première occasion, sans trop réfléchir, impatients de découvrir quelque chose de nouveau. Suivre les traces de Valerio et Camilla, c'est passer d'un paysage à l'autre avec aisance, prêts à passer de la chaleur torride de Tel Aviv au froid mordant d'Helsinki sans même avoir le temps de changer de garde-robe. Jeter un œil dans leur passé, c'est accepter d'être surpris et de se laisser projeter dans des situations inattendues, parfois déconcertantes.

En suivant leurs traces, disait-on, on peut même se retrouver au milieu d'un plateau de tournage, celui de *Vacanze nel deserto*, que Valerio a tourné en 1971 avec son frère Giancarlo. Parmi les acteurs, outre Camilla, on retrouve la présence exceptionnelle de Dino Buzzati. Il existe de nombreuses photos de tournage qui documentent cet épisode, où Valerio apparaît souvent, sans barbe et le visage émacié, vêtu d'une veste de motard en cuir noir. Mais l'image la plus emblématique, l'affiche idéale du film, montre Camilla enfoncée dans un fauteuil, l'air pensif et mélancolique, en train de lire *Vacances au Sahara*, le livre dont le long métrage tire son titre.

Le protagoniste de cette curieuse histoire vit en collectionnant des extraits de films de sa vie, dans une tentative vaine de tout conserver et documenter, rassemblant une infinité de bobines qui témoignent de chaque moment de son passé. Un jour, lors d'un voyage, il perd l'ordre chronologique de ces séquences, tout se mélange irrémédiablement, et naît ainsi la possibilité d'une autre vie, d'un nouveau récit. Pour suivre les parcours jamais rectilignes de Valerio et Camilla, le meilleur moyen est peut-être celui que le personnage principal de *Vacances dans le désert* a dû adopter de manière inattendue, à la suite d'un accident qui lui est arrivé contre son gré. Dans notre cas, il vaut la peine de jeter intentionnellement les albums de famille, puis de remettre les photogrammes de l'histoire les uns à côté des autres en se laissant guider exclusivement par les sentiments et les émotions. Il ne s'agit pas d'une biographie faite de dates et d'événements logiquement liés les uns aux autres, mais plutôt du récit d'une série de moments réellement vécus, d'un recueil désordonné d'instantanés irremplaçables.

D'ailleurs, Jorge Luis Borges lui-même a enseigné qu'une autobiographie peut être écrite de nombreuses façons, on peut commencer par dire « Je suis né en telle année et en tel lieu », ou « Il était une fois un roi qui avait trois fils ». En s'inspirant du grand écrivain argentin, on pourrait publier tous les billets d'avion que Valerio a soigneusement conservés. Chaque billet correspond à un voyage, un nouvel endroit, une nouvelle rencontre. Peu importe l'aéroport de départ, il est temps de partir. L'Inde est l'un des endroits que Camilla et Valerio aiment le plus : comme cela a souvent été le cas pour beaucoup de leurs voyages, ils y sont arrivés pratiquement par hasard, pour rendre visite à un nouvel ami. Au milieu

des années 70, Valerio avait peint un portrait de Gandhi, acheté par un collectionneur indien. Très vite, l'acheteur du tableau passe de « collectionneur » à « ami » et les invite dans le Gujarat, dans sa maison conçue par Le Corbusier. C'était en 1976, Valerio et Camilla n'hésitent pas un instant et acceptent. Avec joie, avec un naturel absolu, habitués à une vie nomade depuis leur mariage, près de quinze ans auparavant, en 1962.

Les voilà, sur le toit d'un bâtiment à l'architecture incroyable. Lui, à l'extrême gauche, avec d'autres personnes, sur un escalier qui semble se terminer dans le vide, elle, seule à droite, scrutant l'horizon. Valerio porte un costume typiquement indien. Presque toujours, lui et Camilla se promènent en Inde habillés en Indiens : ce n'est pas une manie d'Occidentaux excentriques, mais plutôt un choix imposé. On pourrait même dire que c'est un cadeau du destin, si l'on était disposé à accorder un peu de poésie aux caprices du hasard. En effet, la première chose qui arrive à Camilla et Valerio, dès leur arrivée, est de perdre leurs bagages, ce qui les oblige à tout racheter. À partir de ce moment, ils abandonnent la mode européenne et se fondent dans la population locale.

Valerio et Camilla se sentent bien en Inde, ils s'y sentent chez eux, à tel point qu'à un moment donné, ils envisagent de s'y installer définitivement. Ils parcourent le pays en long et en large, en voiture, seuls ou accompagnés de leurs hôtes. Le premier endroit qu'ils visitent, le point de départ de leur long voyage, est celui qui les touche le plus, celui auquel ils restent le plus attachés. Valerio, en particulier, chaque fois qu'il parle de l'Inde, ne peut s'empêcher de raconter son séjour dans l'ashram de Gandhi à Ahmedabad, sur les rives de la rivière Sabarmati, d'où le Mahatma était parti en 1930 pour la historique « marche du sel », peut-être l'action non violente la plus célèbre et la plus réussie pour l'indépendance de son pays. Les grands idéaux de paix et d'égalité, mais aussi les petits rituels d'une vie quotidienne volontairement humble et pauvre, lui sont entrés sous la peau et y sont restés. Si une image de Gandhi avait été la cause fortuite de son départ pour l'Inde, la rencontre, d'une certaine manière physique, avec sa pensée, est ce qui l'a le plus marqué dans ce voyage. Dans l'ashram, il y a aussi une fabrique de papier, où Valerio s'amuse à produire de ses mains un certain nombre de feuilles, magnifiquement brutes, qu'il a ensuite offertes à son ami Miró.

Aujourd'hui, Camilla et Valerio parlent de l'Inde avec une grande nostalgie, ils ne reconnaissent plus le pays extraordinaire qu'ils ont connu il y a trente ans, ils regardent avec tristesse l'occidentalisation horrible et progressive qui ne crée pas de richesse, du moins pas pour les Indiens. Mais l'espoir reste vivant qu'une tradition et une culture aussi anciennes ne puissent être éradiquées si facilement. À ce propos, ils répètent souvent les paroles d'une personne qui, à Bénarès, sur les rives du Gange, s'occupait de brûler les défunts : « Vous, les Occidentaux, vous prétendez nous comprendre, vous demandez toujours pourquoi nous incinérons nos morts, pourquoi nous les habillons avec des vêtements de cérémonie, pourquoi nous dispersons leurs cendres dans le fleuve. Pourquoi, pourquoi, pourquoi, mais qu'importe la raison, cela fait cinq mille ans que nous accomplissons les

mêmes gestes tous les jours ».

Camilla sourit, Valerio fronce les sourcils et serre sa pipe entre ses dents. Au loin, on aperçoit la silhouette de l'Empire State Building et, tout autour, se dressent, majestueux et reconnaissables entre tous, les gratte-ciel de New York. Voici un autre instantané d'une étape incontournable de cette histoire, la ville où Valerio a eu un studio pendant dix-huit ans. Dans les années 60, lui et Camilla avaient une chambre au Chelsea Hotel, dans Midtown, qui est aujourd'hui devenu un endroit chic mais qui était à l'époque une véritable jungle urbaine. Un lieu mythique, où Andy Warhol a tourné son film *The Chelsea Girls*, qui compte parmi ses hôtes (pour n'en citer que quelques-uns) Mark Twain, Frida Kahlo, Jack Kerouac, qui y a écrit *Sur la route*, Charles Bukowski, Allen Ginsberg, Stanley Kubrick, Leonard Cohen, Bob Dylan, Edith Piaf et Sid Vicious, dont la compagne, Nancy Spungen, a été assassinée dans une chambre de l'hôtel.

C'est à cette époque que Valerio peint *Hotel Chelsea Bathroom* et *Latrine in Times Square*. Lui et Camilla adorent le quartier peu rassurant et peu sûr où se trouve leur hôtel et ils adorent la faune véritablement underground qui peuple Chelsea. Camilla se souvient du paysage improbable que l'on voyait depuis les grandes fenêtres de leur chambre au dernier étage, toujours un peu sales car l'hygiène n'était pas une priorité au Chelsea : « Tout autour, il y avait des maisons basses, avec des hangars abandonnés et des magasins improbables, dans les vitrines desquels on pouvait voir un téléphone et dix cafards morts ». Valerio lui fait écho : « L'esprit du quartier s'exprimait dans les centimètres de poussière qui se déposaient sur les objets exposés dans les vitrines des magasins ». Ils racontent que les propriétaires du Chelsea, deux frères toujours vêtus de noir, avec une chemise blanche, semblaient sortir d'un film muet : ils aimaient leurs clients fauchés et géniaux, n'ont jamais expulsé personne et ont souvent fait crédit à ceux qui ne pouvaient pas payer : à défaut d'argent liquide, ils acceptaient un tableau des peintres ou un manuscrit des poètes. Les intellectuels sans le sou changeaient souvent de chambre : ils occupaient les étages supérieurs, plus chers et un peu plus décents, quand les choses allaient bien, puis descendaient d'un étage quand ils étaient dans le besoin, pour remonter dès qu'ils trouvaient le moyen de gagner un peu d'argent.

Non loin de là se trouve l'East Village, parsemé de théâtres et de boîtes de nuit, où Camilla et Valerio allaient souvent écouter des concerts de jazz inoubliables. Il y avait beaucoup de musiciens et d'acteurs en quête de fortune, convaincus d'être au bon endroit au bon moment, qui avaient là l'occasion de montrer leur talent, libérés des règles étouffantes du show business. Camilla se souvient avec amusement avoir vu Taylor Mead, qui était déjà une star montante à l'époque, donner une performance absurde dans une église désacralisée : « C'était une action théâtrale inspirée de l'*Orlando Furioso*, ils voulaient représenter une bataille, mais ils se battaient comme des chiffonniers. À un moment donné, une femme, telle une ménade furieuse, a découvert un sein, l'a pressé et a projeté un jet de lait sur ses adversaires. C'était un chaos merveilleux, ce genre de choses n'arrivait qu'à New York ».

Aujourd'hui, le Chelsea Hotel a été rénové et est devenu un hôtel de luxe, ils ne font plus crédit à personne, si vous ne pouvez pas payer, vous partez. New York a aussi changé, certaines choses ne se produisent plus.

On ne voit pas où ils se trouvent sur la photo, mais Valerio en est convaincu : « Je ne portais une chemise comme celle-là qu'à Cuba ». Camilla secoue la tête et Valerio insiste : « C'est clairement une chemise cubaine, ça ne fait aucun doute, et je ne portais des chemises cubaines qu'à Cuba ». Ils avaient été invités par Carlos Franqui, poète et journaliste qui a joué un rôle important dans la révolution cubaine, aux côtés de Fidel Castro, en créant la mythique Radio Rebelde. Avant de rompre avec le régime et de s'exiler en tant que dissident, Franqui organise en 1967 le Salón de Mayo à La Havane, où exposent les plus grands artistes du monde entier. Franqui est toujours convaincu de pouvoir offrir à son pays une lueur d'espoir à travers la culture et, à l'occasion du Salón de Mayo, il invite une délégation d'artistes et d'intellectuels. C'est Wifredo Lam qui organise le groupe qui part de Paris ; le peintre cubain invite Valerio et Camilla qui, bien sûr, ne se font pas prier et séjournent ainsi sur l'Isla Grande pendant plus de trois mois sans savoir vraiment, au moment du départ, combien de temps durera le voyage. Quoi qu'il en soit, ce détail leur importe peu, l'important est de vivre une nouvelle expérience et de découvrir une autre partie du monde.

Quelque part, dans les locaux de la télévision nationale cubaine, il doit y avoir des centaines de mètres de pellicule qui documentent ce voyage, car la délégation d'artistes était suivie jour et nuit par une équipe de tournage qui filmait chacun de leurs pas. Les Européens sont accueillis comme des princes, dans un climat politique très tendu, parfois surréaliste. En 1967, la guerre froide terrorise le monde, le souvenir de la Baie des Cochons et de la « crise des missiles » est encore vif. Camilla et Valerio trouvent une population qui vit dans l'attente d'une attaque américaine imminente et qui croit encore en la Révolution, même si les conditions de vie sont loin d'être confortables. Ils trouvent une population incroyablement accueillante et joyeuse, qui vit avec une insouciance inconnue des sociétés occidentales.

Il y avait peu de variétés alimentaires : des bananes, des avocats et des homards à profusion, qui étaient un mets pauvre dans cette région. La seule viande dont Camilla se souvient avoir mangé, ce sont les cuisses de grenouilles, que le gouvernement avait fait venir du Vietnam. Mais elle se souvient surtout qu'à Cuba, on dansait sans arrêt et comme des fous. Camilla adore danser, Valerio non. Mais elle jure qu'il danse très bien.

Sur la table de la maison de la rue Becquerel, dont les grandes fenêtres donnent sur l'abside du Sacré-Cœur, les photos s'empilent les unes sur les autres. Les souvenirs affluent, évoqués par des images longtemps restées enfermées dans des tiroirs, les récits à deux voix se multiplient. Et souvent, surtout dans les détails, les récits divergent, Valerio et Camilla se contredisent et discutent. Valerio argumente avec des pensées articulées sur des bases philosophiques solides, Camilla les démolit avec trois mots secs comme trois coups de fusil. C'est Valerio lui-même qui a décrit la situation, on ne saurait mieux, dans un petit mot dédié à Camilla et écrit

il y a longtemps : « Pour Camilla, les caprices sont tous des querelles, mais le sérieux, c'est toujours Valerio », et le mot se termine par le dessin d'une bouche grande ouverte montrant une langue irrévérencieuse.

Camilla et Valerio se disputent et se chamaillent sur des détails insignifiants, mais il suffit de les séparer et de leur poser les mêmes questions, sans qu'ils s'entendent, pour découvrir une extraordinaire harmonie, une forte affinité élective et une vision commune. Tous deux, lorsqu'ils parlent de leur histoire, lorsqu'ils racontent près de cinquante ans de voyages et de vie, éprouvent une subtile nostalgie pour un monde qui, tel qu'ils l'ont connu, n'existe plus. Il a disparu, il a changé et, dans la plupart des cas, pas pour le mieux. Ils ont tous deux la conviction, mais il vaudrait mieux dire la conscience, que ce qu'ils ont vécu ne se reproduira plus jamais. Ils savent tous deux qu'aujourd'hui, on ne voyage plus, on se déplace et on peut trouver la même chambre d'hôtel et la même cuisine à New Delhi qu'à Caracas.

Aujourd'hui, il n'y a même plus cette sorte de communauté qu'ils avaient créée dans la grande maison d'Arona. Un immense bâtiment chargé d'histoire, où Camilla a vécu enfant, occupé d'abord par le commandement nazi, puis par les partisans pendant la Seconde Guerre mondiale, et enfin transformé en école après la guerre. Lorsque Valerio et Camilla ont réussi à le récupérer, ils ont rénové une partie des soixante-dix pièces existantes et ont commencé à accueillir leurs amis et les amis de leurs amis. Le mot qu'ils utilisent le plus souvent pour parler de la maison d'Arona est « phalanstère ». Camilla se souvient du jardinier Giolitto, qui décapitait les poupées et les suspendait dans la fausse grotte du jardin, créant sans le savoir une installation antelitteraire. Mais c'était surtout un lieu de rencontre pour les peintres, les écrivains et les musiciens venus du monde entier. Carlos Fuentes venait souvent et invitait toujours beaucoup de gens d'Amérique du Sud. Une fois, Valerio et Camilla sont partis avec Fuentes et sa famille pour un voyage en Italie, oubliant là-bas Carlos Monsiváis, écrivain et essayiste mexicain, qui s'était retiré pour écrire dans l'une des nombreuses petites chambres. Il s'y passait un peu de tout, on fermait les portes et les volets en plein jour, on déplaçait les meubles et on transformait la maison en discothèque pour danser tout l'après-midi au rythme du twist, du yéyé et des premières chansons des Beatles.

Parmi les habitués du phalanstère d'Arona, on trouve Jacques Derrida, l'un des amis les plus chers de Valerio et Camilla. Derrida apparaît sur deux photos étranges, qui méritent une explication. Avant de partir, tous les invités devaient se soumettre à un rituel qui est rapidement devenu une coutume incontournable, consistant à se faire prendre en photo deux fois. Sur la première, ils se mettaient tous en rang, comme à l'école, sur les marches de l'entrée. Sur la seconde, la plus amusante, ils devaient imiter un tableau célèbre, reconstituant un véritable tableau vivant. On a du mal à croire que c'est bien lui, le philosophe du déconstructionnisme, le professeur de philosophie de l'École Normale Supérieure et de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales de Paris, celui qui n'a accepté d'être photographié en public pour la première fois qu'en 1979, lorsqu'il a convoqué les « États

généraux de la philosophie ». Et pourtant, c'est bien Derida, à moitié nu, vêtu seulement d'une tunique et armé d'un couteau de cuisine, qui interprète le rôle du bourreau dans *Le Massacre des Innocents* de Poussin. C'est encore lui qui, avec Valerio, prend la pose des pêcheurs essayant de tirer leurs filets à bord, dans *La Pêche miraculeuse* de Raphaël. Il semble incroyable que tout cela soit vraiment arrivé, mais il suffit de se rappeler qu'on a été enfant pour savoir que le jeu est une chose très sérieuse.

On dansait aussi sans arrêt à Paris, où il y avait une quantité infinie de lieux extravagants ouverts jusqu'au petit matin, et on dansait comme des fous aussi aux fêtes de la Fondation Maeght à Saint-Paul-de-Vence, organisées en l'honneur des artistes qui y exposaient. Paris et la Fondation Maeght ne sont pas les étapes d'un long voyage ininterrompu, mais deux endroits que Camilla et Valerio considèrent volontiers comme leur foyer, les points de repère les plus constants et les plus stables de toute leur vie.

La rencontre avec Aimé Maeght est fondamentale et se fait grâce à Jacques Dupin, qui présente Valerio au grand marchand. Mais si nous voulions nous en tenir à la philosophie de Maeght, nous devrions dire que cela s'est produit parce que cela devait être ainsi, parce que cela faisait partie de son destin. Ce que Maeght a habilement créé n'est pas simplement une écurie de peintres, mais plutôt une véritable famille, dans laquelle Camilla et Valerio, les derniers arrivés au début des années 70, sont merveilleusement accueillis. Camilla est pratiquement adoptée par Marguerite, la femme d'Aimé, qui devient pour elle une seconde mère.

De temps en temps, les Maeght réunissaient tous leurs artistes à la Fondation de Saint-Paul et, pendant quelques jours, l'atmosphère d'une communauté se recréait. Il y avait Chagall, qui vous glaçait avec ses yeux bleus, il y avait Calder, qui un soir, après le dîner, s'était mis à dessiner sur la nappe blanche en dentelle, sous le regard désapprobateur de Marguerite, il y avait Chillida, il y avait Tal-Coat... Mais les mots les plus affectueux de Valerio et Camilla sont réservés à Miró qui, à l'aube de ses quatre-vingts ans, était encore capable de s'émerveiller de tout, comme un enfant. Camilla n'a aucun doute : « À cet âge, je serai comme lui ».

Miró aimait le cirque, c'était un spectacle qui le fascinait, et il invitait parfois ses jeunes amis. Malheureusement, il n'existe aucune photo de ces moments qui devaient être enveloppés d'une atmosphère magique et irréelle. On ne peut que les imaginer : Valerio, Camilla, Miró et sa femme Pilar, sagement assis sur les gradins d'un cirque de province, installé temporairement sur une place anonyme de la banlieue parisienne, parmi des familles en fête et des enfants qui crient d'étonnement devant l'apparition d'un animal exotique et rient aux éclats devant les pitreries d'un clown. À ces moments-là, Miró, d'ordinaire taciturne, commençait à commenter ce qu'il voyait, le transfigurant en images fantastiques et poétiques.

Paris est toujours l'escale entre deux voyages, le point de départ et de retour, le carrefour de leurs pérégrinations incessantes. Et à Paris, il y a Maeght qui exige que Camilla et Valerio soient ses invités à dîner le jour même

de leur retour et qui veut écouter le récit de leur traversée en jeep de la péninsule du Yucatan pour visiter les ruines mayas de Chichén Itzá ou de leur dernier voyage au Rajasthan. Le lendemain soir, il renouvelle son invitation et, devant de nouveaux invités, raconte qu'il vient de rentrer d'Inde ou du Mexique et qu'il a fait exactement ce que Valerio et Camilla lui avaient raconté. Maeght aurait aimé vivre la vie de ses artistes, au point de s'identifier à eux, mais il était tout à fait sincère dans ce processus d'identification. C'était sans aucun doute une personne hors du commun.

Valerio dessine, Camilla lit.

Dès la fin de ses études à l'Académie des Beaux-Arts de Brera, Camilla commence avec Valerio une vie nomade, dont nous avons tenté de restituer quelques images fugaces, et cesse de peindre. Peut-être que deux peintres dans la famille, c'est trop.

Pendant leurs voyages, dans les chambres d'hôtel, il dessine, elle lit.

Pendant environ quinze ans, Camilla a été une lectrice assidue, presque maniaque, de romans policiers. Valerio est convaincu que cela a remplacé pour elle la peinture, comme si Camilla avait entraîné son regard analytique dans les intrigues complexes des romans policiers. C'était probablement le cas, mais lorsqu'on lui demande comment cette passion est née, elle répond simplement : « Je m'ennuyais. Je n'avais rien à faire, nous n'avions pas un sou et les livres étaient chers. Les romans policiers Mondadori, en revanche, ne coûtaient pas cher et on les trouvait encore moins chers sur les étals des bouquinistes ».

Valerio s'énervait lorsque, pendant les longs trajets en voiture en Inde ou en Amérique du Sud, à travers des lieux nouveaux et époustouffants, Camilla ne quitte pas les pages des yeux et ne contemple pas le paysage à travers la fenêtre. Mais, bien des années plus tard, il est resté stupéfait devant les grands paysages peints par Camilla, imprégnés de ces atmosphères et de ces états d'âme qui ne semblaient pas l'intéresser. C'est ainsi que les choses se sont passées, suivant des trajectoires géographiques inattendues et des trajectoires de pensée tout aussi imprévisibles.

Valerio peint depuis toujours, c'est normal qu'il peigne. Il n'y a pas un jour de sa vie où il n'ait exercé sa main au dessin. C'est un geste naturel, qui n'a pas besoin d'être justifié. Camilla est revenue à la peinture de manière soudaine ou, du moins, de manière imprévue et inattendue.

Au début des années 80, Valerio est impressionné par un portrait de Calvino réalisé par Camilla, qui semble avoir surgi de nulle part. Calvino, ami de longue date, venait alors d'écrire *Quattro fiabe d'Esopo per Valerio Adami*, de délicieuses petites histoires dans lesquelles les lignes, les couleurs et les mots écrits des tableaux de Valerio discutent et se disputent entre eux, revendiquant leur importance. L'œuvre de Camilla surprend Valerio comme un coup de tonnerre dans un ciel serein : « J'ai été bouleversé par l'extraordinaire maturité de ce portrait, le premier d'une série réalisée pour certains de nos amis, et je me suis demandé comment cela était possible ».

Valerio ne sait pas que Camilla, bien que depuis peu,

avait déjà recommencé à dessiner en secret. Tout est né par hasard, elle travaillait sur les décors d'une pièce de théâtre et, par nécessité, elle s'est retrouvée à devoir dessiner un petit paysage à l'aquarelle, de la taille d'un timbre-poste. Elle y a pris goût et s'est demandé pourquoi elle avait arrêté de peindre, sans trouver de réponse convaincante.

Dans les pages de cet ouvrage, dans les salles de l'exposition organisée à la Promotrice de Turin, on peut comparer les œuvres de Valerio, des années 60 à aujourd'hui, et celles de Camilla, réalisées en près de trois décennies. Il n'est pas nécessaire de souligner à quel point leurs œuvres sont différentes, stylistiquement antithétiques. Mais il convient de souligner à quel point leur conception de l'art est similaire et partagée. Tous deux, chacun selon sa sensibilité et ses propres moyens, veulent représenter une idée de la réalité, sans la raconter, sans l'expliquer, sans la narrer. Ils veulent exprimer le mystère des choses, sans le dévoiler. Parce que l'énigme est plus intéressante que la solution, parce que le voyage est plus intéressant que la destination.

Parce que, pour Valerio et Camilla, la peinture est une révélation.

Valerio director, Camilla actress.

This also happened in almost fifty years spent together. A story spanning almost half a century, made up mainly of travels and encounters. From India to Cuba, from London to New York, from Lake Maggiore to Mexico City, ready to leave at the drop of a hat, without thinking too much about it, eager to discover something new. Following in Valerio and Camilla's footsteps means moving from one landscape to another with ease, ready to jump from the scorching heat of Tel Aviv to the bitter cold of Helsinki without even having time to change clothes. Peeking into their past means accepting to be surprised and letting yourself be projected into unexpected, sometimes unsettling situations.

In retracing their steps, it was said, you might even find yourself in the middle of a film set, that of *Vacanze nel deserto*, which Valerio shot in 1971 with his brother Giancarlo. Among the actors, in addition to Camilla, there was also the exceptional presence of Dino Buzzati. There are many photos from the set documenting this episode, in which Valerio often appears, beardless and with a sharp face, wearing a black leather biker jacket. But the most emblematic image, the ideal poster for the film, shows Camilla sunk into an armchair, looking absorbed and melancholic, reading *Vacances au Sahara*, the book from which the title of the feature film was taken.

The protagonist of this curious story lives by collecting film clips of his life in a vain attempt to preserve and document everything, gathering countless reels that bear witness to every moment of his past. One day, while travelling, he loses the chronological order of these sequences, everything becomes irretrievably confused, and thus the possibility of another life, of a new story, is born. To follow the never-straight paths of Valerio and Camilla, perhaps the best method is the one that the main character of *Vacanze nel deserto* had to unexpectedly adopt due to an accident that happened against his will. In our case, it is worth deliberately throwing the family albums into the air, then putting the frames of the story back together, guided solely by feelings and emotions. This is not a biography made up of dates and events logically linked to one another, but rather the story of a series of moments truly lived, a disordered collection of unrepeatable instants.

After all, even Jorge Luis Borges taught that an autobiography can be written in many ways, starting with 'I was born in such and such a year and in such and such a place', or 'Once upon a time, there was a king who had three sons'. Taking inspiration from the great Argentine writer, we could publish all the plane tickets that Valerio has carefully kept. Each ticket represents a journey, a new place, a new encounter. It doesn't matter which airport you fly from, it's time to go. India is one of the places Camilla and Valerio love most: as has often been the case with many of their trips, they arrived there almost by chance, to visit a new friend. In the mid-1970s, Valerio painted a portrait of Gandhi, which was bought by an Indian collector. Soon, the buyer of the painting went from being a 'collector' to a 'friend' and invited them to Gujarat, to his home designed by Le Corbusier. It was 1976, and Vale-

rio and Camilla didn't think twice before accepting. They were cheerful and completely at ease, having been accustomed to a nomadic lifestyle since they got married almost fifteen years earlier, in 1962.

There they were, on the roof of a building with incredible architecture. He was on the left, together with other people, on a staircase that seemed to end in the void, while she stood alone on the right, scanning the horizon. Valerio was wearing a typical Indian outfit. He and Camilla almost always dressed like Indians when they were in India: it was not a quirk of eccentric Westerners, but rather a necessary choice. You could even say it's a gift from fate, if you're willing to allow a little poetry into the vagaries of chance. In fact, the first thing that happens to Camilla and Valerio when they arrive is that they lose their luggage, so they are forced to buy everything again. From that moment on, they abandon European fashion and blend in with the locals.

Valerio and Camilla enjoy India, they feel at home, so much so that at a certain point they consider moving there permanently. They travel the length and breadth of the country by car, alone or accompanied by their hosts. The first place they visit, the starting point of their long journey, is the one that touches them the most, the one they remain most attached to. Valerio, in particular, whenever he talks about India, cannot help but recount his stay at Gandhi's ashram in Ahmedabad, on the banks of the Sabarmati River, from where the Mahatma set out in 1930 on his historic 'salt march', perhaps the most famous and successful of the non-violent actions for the independence of his country. The great ideals of peace and equality, but also the small rituals of a deliberately humble and poor daily life, got under his skin and remained there. If an image of Gandhi had been the fortuitous cause of his departure for India, the encounter, in a certain physical sense, with his thinking was what most marked him on this journey. In the ashram there is also a paper factory, where Valerio enjoys making a number of beautifully rough sheets with his own hands, which he then gave to his friend Miró.

Today, Camilla and Valerio speak of India with great nostalgia. They no longer recognise the extraordinary country they knew thirty years ago and look with sadness at the horrendous and progressive Westernisation that does not create wealth, at least not for Indians. But the hope remains that such an ancient tradition and culture cannot be eradicated so easily. In this regard, they often repeat the words of a person who, in Benares, on the banks of the Ganges, was responsible for cremating the dead: 'You Westerners claim to understand us, you always ask why we cremate the dead, why we dress them in ceremonial clothes, why we scatter their ashes in the river. Why, why, why, but what do you want me to care about the reason, we have been doing the same things every day for five thousand years'.

Camilla smiles, Valerio frowns and clenches his pipe between his teeth. In the distance, the silhouette of the Empire State Building can be seen, surrounded by the majestic and unmistakable skyscrapers of New York. Here is another snapshot of a mandatory stop on this journey, the city where Valerio had a studio for eighteen years. In the 1960s, he and Camilla had a room at the

Chelsea Hotel in Midtown, which has now become a chic place but was a pure urban jungle at the time. A legendary place, where Andy Warhol shot his film *The Chelsea Girls*, which boasts among its guests (to provide a very partial list) Mark Twain, Frida Kahlo, Jack Kerouac, who wrote *On the Road* there, Charles Bukowski, Allen Ginsberg, Stanley Kubrick, Leonard Cohen, Bob Dylan, Edith Piaf and Sid Vicious, whose partner, Nancy Spungen, was murdered in one of the hotel rooms.

These were the years when Valerio painted Hotel Chelsea Bathroom and Latrine in Times Square. He and Camilla loved the unsettling and unsafe neighbourhood where their hotel stood and loved the truly underground fauna that populated Chelsea. Camilla remembers the unlikely landscape that could be seen from the large windows of their room on the top floor, which were always a little dirty because hygiene was not one of the Chelsea's priorities: 'All around were low houses, with abandoned warehouses and unlikely shops, in whose windows you could see a telephone and ten dead cockroaches'. Valerio echoes her: 'The spirit of the area was expressed by the inches of dust that settled on the objects displayed in the shop windows'. They tell of the owners of Chelsea, two brothers always dressed in black with white shirts, who looked like they had stepped out of a silent film: they loved their penniless, brilliant customers, never kicked anyone out and often gave credit to those who couldn't pay: if they didn't have cash, they would accept a painting from painters or a manuscript from poets. The penniless intellectuals often changed rooms: they stayed on the upper floors, which were more expensive and a little more decent, when things were going well, moving down when times were hard and moving back up as soon as they found a way to make some money.

Not far away is the East Village, dotted with theatres and nightclubs, where Camilla and Valerio often went to listen to unforgettable jazz concerts. There were many musicians and actors seeking their fortune, with the sacred conviction that they were in the right place at the right time, where they had the opportunity to showcase their talent, free from the suffocating rules of show business. Camilla recalls with amusement seeing Taylor Mead, who was already a rising star at the time, giving an absurd performance in a deconsecrated church: 'It was a theatrical performance inspired by Orlando Furioso, they wanted to represent a battle, but they were beating each other up. At one point, a woman, like a furious maenad, exposed a breast, squeezed it and squirted milk at her opponents. It was a wonderful mess, the kind of thing that only happened in New York.'

Today, the Chelsea Hotel has been renovated and turned into a luxury hotel. They don't give credit to anyone anymore; if you can't pay, you have to leave. New York has changed too; certain things don't happen anymore. It's not clear from the photo where they are, but Valerio is convinced: 'I only wore a shirt like that in Cuba.' Camilla shakes her head and Valerio insists: 'It's clearly a Cuban shirt, there's no doubt about it, and I only wore Cuban shirts in Cuba.' They had been invited by Carlos Franqui, a poet and journalist who played an important role in the Cuban Revolution alongside Fidel Castro, helping to set up the legendary Radio Rebelde. Before breaking with

the regime and going into exile as a dissident, Franqui organised the Salón de Mayo in Havana in 1967, where the most important artists from all over the world exhibited their work. Franqui was still convinced that he could offer his country a glimmer of hope through culture and, on the occasion of the Salón de Mayo, he invited a delegation of artists and intellectuals. Wifredo Lam organised the group that left from Paris; the Cuban painter involved Valerio and Camilla, who, of course, did not need to be asked twice and so stayed on the Isla Grande for more than three months without knowing, at the time of their departure, how long the trip would last. In any case, they were not particularly concerned about this detail; the important thing was to have a new experience and discover another part of the world.

Somewhere, in the headquarters of Cuban national television, there must be hundreds of metres of film documenting that trip, because the delegation of artists was followed day and night by a film crew that filmed their every move. The Europeans were welcomed in a princely manner, in a tense, at times surreal political climate. In 1967, the Cold War was terrifying the world, and the memory of the Bay of Pigs and the 'missile crisis' was still fresh. Camilla and Valerio found a population living in anticipation of an imminent American attack and still believing in the Revolution, even though living conditions were far from comfortable. They found an incredibly welcoming and joyful population, living with a carefree attitude unknown to Western societies.

There was little variety in the food: bananas, avocados and lobsters galore, which were a poor man's dish in those parts. The only meat Camilla remembers eating was bullfrog legs, which the government had imported from Vietnam. But above all, she remembers that in Cuba people danced all the time, and they danced like crazy. Camilla loves to dance, Valerio doesn't. But she swears that he's a great dancer too.

On the table in the house on Rue Becquerel, whose large windows overlook the apse of the Sacré Coeur, photographs are piled on top of each other. Memories flow, evoked by images that have long remained locked in drawers, and the stories told by the two voices multiply. And often, especially in the details, the stories diverge, Valerio and Camilla contradict each other and argue. Valerio argues with articulate thoughts based on solid philosophical foundations, Camilla dismantles them with three words as sharp as three gunshots. Valerio himself described the situation perfectly in a note dedicated to Camilla, written who knows how long ago: 'For Camilla, tantrums are all squabbles, but Valerio is always the serious one', and the note ends with a drawing of a wide-open mouth showing an irreverent tongue.

Camilla and Valerio argue and bicker over insignificant details, but as soon as they are separated and asked the same questions while not listening to each other, an extraordinary harmony emerges, a strong elective affinity and a shared vision of the world. When they talk about their history, when they recount almost fifty years of travel and life, they both feel a subtle nostalgia for a world that, as they saw it, no longer exists. It has disappeared, changed and, in most cases, not for the better. They both have the conviction, or rather the awareness, that

what they have experienced will never happen again. They both know that today people don't travel, today they move around and can find the same hotel room and the same cuisine in New Delhi as in Caracas.

Today, there is no longer even the kind of community they had created in the big house in Arona. It is a huge building steeped in history, where Camilla lived as a child, occupied first by the Nazis and then by the partisans during the Second World War, and finally used as a school after the war. When Valerio and Camilla managed to get it back, they renovated some of the seventy rooms and began to host friends and friends of friends. The word they use most often when talking about the house in Arona is 'phalanstery'. Camilla remembers the gardener Giolitto, who decapitated dolls and hung them in the fake cave in the garden, unwittingly creating an installation ante litteram. But above all, it was a meeting place for painters, writers and musicians from all over the world. Carlos Fuentes used to come and always invited lots of people from South America. Once, Valerio and Camilla left with Fuentes and his family on a trip to Italy, forgetting Carlos Monsiváis, a Mexican writer and essayist who had retired to write in one of the many small rooms. Anything and everything happened there, including closing the doors and shutters in broad daylight, moving the furniture and turning the house into a disco to dance all afternoon to the rhythm of the twist, yéyé and the first Beatles songs.

Among the most frequent visitors to the Arona phalanstery was Jacques Derrida, one of Valerio and Camilla's closest friends. Derrida appears in a couple of strange photos that deserve an explanation. Before leaving, all guests had to undergo a ritual that soon became an unavoidable custom, which consisted of having their picture taken in two photographs. In the first, everyone lined up like schoolchildren on the entrance steps. In the second, the more amusing one, they had to imitate a famous painting, recreating a real tableau vivant. It is almost unbelievable that it is really him, the philosopher of deconstructionism, the professor of philosophy at the Ecole Normale Supérieure and the Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales in Paris, the man who agreed to be photographed in public for the first time only in 1979, when he convened the 'States General of Philosophy'. Yet it is Derrida himself, half-naked and covered only by a tunic, armed with a kitchen knife, he plays the role of the executioner in Poussin's 'Massacre of the Innocents'. And it is he again who, together with Valerio, strikes the pose of fishermen trying to pull their nets on board in Raphael's 'Miraculous Draught of the Net'. It seems incredible that all this really happened, but it is enough to remember being a child to know that play is a very serious matter.

There was also constant dancing in Paris, where there was an endless number of local nightclubs open until the morning, and people danced like crazy at the parties at the Fondation Maeght in Saint Paul de Vence, organised in honour of the artists who exhibited there. Paris and the Fondation Maeght are not stops on a long, uninterrupted journey, but two places that Camilla and Valerio gladly call home, the most constant and stable points of reference in their entire lives.

Their meeting with Aimé Maeght was crucial and came about thanks to Jacques Dupin, who introduced Valerio to the great art dealer. But if we wanted to stick to Maeght's philosophy, we would have to say that it happened because it was meant to be, because it was part of his destiny. What Maeght skilfully created was not simply a stable of painters, but rather a real family, in which Camilla and Valerio, the latest arrivals in the early 1970s, were welcomed with open arms. Camilla is practically adopted by Marguerite, Aimé's wife, who becomes a second mother to her.

From time to time, the Maeghts would summon all their artists to the Fondation de Saint Paul, where, for a few days, the atmosphere of a commune would be recreated. There was Chagall, who would freeze you with his bright blue eyes, there was Calder, who one evening after dinner started drawing on the white lace tablecloth, watched disapprovingly by Marguerite, there was Chillida, there was Tal-Coat... But the words of greatest affection from both Valerio and Camilla are reserved for Miró, who, at the dawn of his eightieth year, was still able to marvel at everything, like a child. Camilla has no doubts: 'I'll be like that too when I'm that age'.

Miró loved the circus, it was a spectacle that fascinated him, and he would occasionally invite his young friends. Unfortunately, there are no photos documenting those moments, which must have been enveloped in a magical and surreal atmosphere. We can only imagine them: Valerio, Camilla, Miró and his wife Pilar, sitting quietly on the steps of some provincial circus, temporarily set up in an anonymous square in the Parisian suburbs, among families celebrating and children screaming with amazement at the appearance of an exotic animal and laughing loudly at the antics of a clown. At such moments, the usually taciturn Miró would begin to comment on what he saw, transfiguring it into fantastic and poetic images.

Paris is always the stopover between one journey and another, the point of departure and return, the hub of their constant wanderings. And in Paris there is Maeght, who insists on having Camilla and Valerio over for dinner on the day of their return and wants to hear about their jeep trip across the Yucatan Peninsula to visit the Mayan ruins of Chichén Itzá or their latest tour of Rajasthan. The following evening, he renews the invitation and, in front of new guests, tells them that he has just returned from India or Mexico and has done exactly what Valerio and Camilla told him. Maeght wanted to live the life of his artists, to the point of identifying with them, but he was absolutely sincere in this process of identification. He was undoubtedly an extraordinary person.

Valerio draws, Camilla reads.

As soon as she finished the Academy of Fine Arts in Brera, Camilla began a nomadic life with Valerio, of which we have tried to convey a few fleeting images, and she stopped painting. Perhaps two painters in the family were too many.

During their travels, in hotel rooms, he drew and she read.

For about fifteen years, Camilla was an avid, almost maniacal reader of detective novels. Valerio is convinced that it was a substitute for painting, as if Camilla had

trained her analytical eye in the intricate plots of crime stories. And that was probably the case, but when asked how this passion began, she simply replies, 'I was bored. I had nothing to do, we were broke and books were expensive. Mondadori crime novels, on the other hand, were cheap and you could find them even cheaper at second-hand bookstalls'.

Valerio gets angry when, during long car journeys in India or South America, through new and breathtaking places, Camilla doesn't take her eyes off the pages and doesn't contemplate the view outside the window. However, many years later, he was amazed by the large landscapes painted by Camilla, imbued with those atmospheres and moods that seemed to hold no interest for her. That's how it was, following unexpected geographical trajectories and equally unpredictable trajectories of thought.

Valerio has always painted; it's normal for him to paint. Not a day has gone by in his life without him practising his drawing. It is a natural gesture that needs no justification. Camilla returned to painting suddenly, or at least in an uncalculated, unexpected way.

It was the early 1980s and Valerio was impressed by a portrait of Calvino painted by Camilla, which seemed to have blossomed out of nowhere. Calvino, a long-time friend, had just written *Quattro fiabe d'Esopo per Valerio Adami* (Four Aesop's Fables for Valerio Adami), delightful short stories in which the lines, colours and written words of Valerio's paintings discuss and argue with each other, claiming their own importance. Camilla's work amazes Valerio, like a bolt from the blue: 'I was shocked by the extraordinary maturity of that portrait, the first in a series made for some of our friends, and I wondered how it was possible'.

Valerio does not know that Camilla, although only recently, had already started drawing again in secret. It all started by chance. She was working on the set design for a theatre show and, out of necessity, found herself having to sketch a small watercolour landscape, the size of a postage stamp. She enjoyed it and wondered why she had stopped painting, without finding a convincing answer.

In the pages of this volume, in the rooms of the exhibition at the Promotrice in Turin, Valerio's works from the 1960s to the present day are juxtaposed with those of Camilla, created over almost three decades. There is no need to emphasise how different their works are, stylistically antithetical. But it is worth mentioning how similar and shared their understanding of art is. Both, each according to their own sensibility and methods, want to represent an idea of reality, without recounting it, without explaining it, without narrating it. They want to express the mystery of things, without revealing it. Because the enigma is more interesting than the solution, because the journey is more interesting than the destination.

Because, for Valerio and Camilla, painting is a revelation.